



prometeo

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

La borghesia si appresta al cambio della guardia Il proletariato prepara l'assalto al potere

I fatti che avvengono quotidianamente nell'Italia del nord e quel tanto che trapela dell'Italia centro-meridionale dimostrano fino a qual punto l'atmosfera politica sociale sia arroventata e quale disperata volontà di lotta fermenti nella classe operaia. E poiché a questa ebollizione di forze bisogna che i governanti trovino sfogo, ecco la "repubblica sociale", ricominciare a battere la grancarsa di un suo presunto "anticapitalismo", pur scatenando contro la classe lavoratrice una reazione spietata, che si guarda bene dal dirigere contro una borghesia maledetta soltanto a parole: ecco, d'altra parte, le autorità anglosassoni e il governo Bonomi inscenare la chiassosa demagogia dell'"epurazione", salvo a trar pretesto dall'esplosione di passioni popolari (come nel caso del processo Caruso e dell'uccisione di Carretti) per proclamare l'incapacità delle masse italiane a governarsi e mettere in guardia il proletariato contro il "giusto", sdegno dei suoi nuovi padroni se mai volesse scendere sul terreno delle (rivoluzioni di piazza) l'ultra reazionario discorso di Churchill, ha almeno il merito di parlare con una franchezza altrettanto esemplare quanto l'ipocrisia con cui sui giornali della repubblica si parla di socialismo. Dall'una e dall'altra parte dell'arrampicata vige dunque, nei confronti dell'operaio, la stessa legge: la legge della carota e del bastone.

Il proletariato risponde rivendicando soltanto a se il diritto di parlar di socialismo e di far giustizia dei suoi oppressori - una giustizia di classe che non si fermi agli attributi esteriori della camicia nera ma colpisca al cuore tutta una società e tutta una classe. Questa giustizia si chiama rivoluzione.

Due facce della stessa medaglia

Chi segue attentamente il lento e faticoso processo di gestazione del nuovo regime democratico borghese, non può non concludere che si va ripetendo a rovescia la situazione del 1919-22. Allora fu la democrazia a spi-

lora fu la democrazia a spi-
nare la strada al fascismo;
impotente a reggere nella cor-
nice dello stato democratico
l'urlo di gigantesche forze
sociali, la borghesia cercava
il suo punto di equilibrio in

un regime forte che imprigio-
nasse il proletariato nelle mag-
lie di una dittatura di classe
mascherata sotto un'equivoca
apparenza popolare e sociale,
e desse nel contempo all'econo-
mia borghese quella strut-
tura accentrata e omogenea
che le nuove esperienze del
grande capitalismo imperiali-
stico imponevano (la "conci-
liazione fra le classi" in luogo
della lotta fra le classi, e la
"preminenza dello Stato
sugli interessi dei singoli" in
luogo dell'economia liberisti-
ca, non erano che la tradu-
zione in formule spicce di
queste due esigenze). E poi-
ché il trapasso da un regi-
me all'altro non poteva av-
venire di colpo e occorreva
da una parte, esaurire la spinta
proletaria e, dall'altra, eli-
minare la resistenza di certi
strati della stessa borghesia,
si giocò partita doppia, e i
sette santi coronati della de-
mocrazia borghese - da Nitti
a Bonomi e a Giolitti (per
non parlare dei minori, e sor-
ti oggi sulla scena politica
pur dopo un passato di più
o meno esplicita e duratura
collaborazione col fascismo) -
manovraron con raffinatissi-
ma astuzia, secondati dalla
monarchia, dalla chiesa e dal-
l'opportunismo socialdemo-
cratico, proseguendo nei con-
fronti del proletariato la ta-
tica della corruzione e delle
blandizie democratiche, e tol-
lerando o favorendo o ap-
poggiando la "santa" opera
delle squadre nere. Così, fra

un colpo al cerchio e l'altro
alla botte, recitando sulla
scena la commedia della lega-
lità e della repressione della
violenza e favorendola dietro
le quinte, la borghesia attuò
senza scosse eccessive, e gio-
cando la proverbiale "iuge-
nuità" dei piccoli borghesi,
il trapasso allo stato totali-
tario. La Marcia su Roma
non fu che la rappresenta-
zione teatrale e coreografica
di una "rivoluzione" che era
già pacificamente avvenuta, e
i vecchi uomini politici demo-
cratici, che spesso non aveva-
no esitato ad aderire al fas-
cismo, spirarono in parte
dalla scena per rimanere di
riserva (come si vede bene
oggi) in previsione di avveni-
menti futuri.

L'esperimento riuscì: e,
nel suo periodo d'oro, lo
stato totalitario-fascista, men-
tre soddisfaceva le vanità e
le malinconie patriottiche dei
celi medi, fu l'Eden degli in-
dustriali e degli agrari, favo-
riti del protezionismo e dai
sussidi statali, dall'espansio-
ne imperialistica e dall'autar-
chia, e protetti da quella stes-
sa legislazione corporativa che
sotto le apparenze pompose
di un "superamento dell'e-
conomia capitalistica", portava
alla sua espressione massima
lo sfruttamento sistematico
dell'operaio.

Ma la vitalità dell'espe-
rimento fascista stava tutta
nella sua capacità di conti-
nuare ad assolvere la sua
missione: cessava dal mo-

mento in cui l' "ordine" instaurato nell'economia si convertiva in avventura, e la pacificazione sociale a suon di manganello e di decreti-legge si convertiva nella minaccia di trascinare la società nell'abisso di nuovi e più sanguinosi conflitti sociali. E poiché la prova del fuoco dell'esperimento era la guerra, fu proprio attraverso la guerra e il suo fallimento che maturò la necessità di una recita a rovescia della stessa commedia. Si videro allora gli stessi industriali e agrari diventare antifascisti per nobile fuoco democratico, lo stato maggiore fascista scivolare verso il costituzionalismo, la monarchia separare le proprie responsabilità da quelle del regime, la Chiesa far l'occhiolino alle grandi democrazie, rispuntare dal Limbo di vent'anni i maestri del parlamentarismo democratico, e il riformismo operaio, che già nell'altro dopoguerra aveva servito di pedina alle manovre giolittiane, rimettersi in coda agli stessi partiti e alle stesse persone fisiche, per rimettere in piedi, a braccetto col centrismo, gli altari distrutti della democrazia progressiva.

Anche ora questo processo di trapasso, che mira a chiudere l'abisso scavatosi in vent'anni di fascismo e in quattro anni di guerra tra proletariato e borghesia, è mentre il nuovo regime democratico protetto dalle armate anglosassoni getta faticosamente le sue basi convogliando dietro di sé le forze proletarie ingannate, la "repubblica sociale", tiene sotto il giogo del terrore, nella zona protetta dalle armi tedesche, il proletariato in sempre più violenta agitazione. Il nuovo regime democratico, sorto da questa lenta ma sicura gestazione, apparirà alla fine agli operai come una nuova e

bilissima esperienza borghese, che, dietro l'impalcatura costituzionale, avrà pienamente assorbito i metodi già sperimentati dal fascismo, non solo perché riprenderà su vasta scala gli esperimenti di "economia controllata", e di "socializzazione", ma perché, dopo aver lasciato sfuggire in libertà la prima ventata d'odio del proletariato e dei ceti minori, non esiterà a lanciare contro il proletariato operaio e contadino in rivolta le squadre del terrore, bianco o nero che sia. Il fascismo avrà, come funzione, fatto il suo tempo; ma la società borghese sarà salva.

Quanto al fascismo come classe dirigente, l'operaio sa purtroppo che essi continuano a svolgere la sua "santa" missione borghese anche se la borghesia lo considera (come è) un cadavere, arrampicandosi sugli specchi del "nuovo socialismo", mentre rende ai governanti di domani il servizio di preparargli un proletariato dissanguinato o fisicamente distrutto. I due "nemici", si trovano storicamente alleati contro di voi, operai. E voi, soli dovete combatterli a morte.

Nostri morti nella lotta

Dopo il gravissimo lutto di Antonio Graziano, la federazione torinese lamenta la morte del comp. Perona Quinto, calzolaio avvenuta il 17 luglio u. s. nel famigerato campo di Mathausen in Austria, dov'era stato deportato - come altri - dopo gli scioperi di marzo. I compagni commemorano questa nuova vittima della reazione temprandosi con rinnovata energia alle durissime lotte di oggi e di domani.

Fasti della società borghese

La stampa borghese, che tanto si commuove delle "stragi" della rivoluzione, seppellisce molto facilmente, al suono delle fanfare nazionali, i mucchi di cadaveri accumulati da una guerra che è il portato naturale della "civiltà" capitalistica. L'operaio e il contadino meditano le cifre che qui riferiamo, e che sono certo inferiori al vero, sia perché isolano il conflitto attuale dai suoi immediati precedenti (guerra d'Africa, di Spagna ecc.), sia perché sono aggiornate al solo luglio 1944 e, per alcuni paesi, incomplete, sia infine perché basate su statistiche ufficiali, cioè sulle fonti più bugiarde. Le meditano non per spargervi sopra inutili lacrime, ma per trarne nuovo impulso a combattere una società tanto crudele quanto ipocritamente animata di moralismo.

Italia: cifre di militari e civili morti per cause di guerra, senza i morti per fame, miseria, malattia ecc. 500.000

Germania: cifre denunciate finora 800.000, ma dal '41 non si hanno più valutazioni. Tenendo conto del macello delle ultime campagne, dei bombardamenti micidiali, delle perdite subite in Russia (secondo cifre inglesi, la Germania avrebbe perduto in Russia 6 milioni di uomini: si calcola generalmente un morto su tre "perduti", si arriva a un minimo di 3.500.000.

Impero britannico: denunciati 1 milione e 700.000 mila uomini perduti, senza le perdite della popolazione civile per bombardamento aereo ecc. Si ha quindi un numero di morti di almeno 700.000

U. S. A.: sono state già di gran lunga superate le cifre dell'altra guerra. Accusati 300.000 uomini fuori combattimento sui fronti europei; compresi i morti della guerra nel Pacifico, che sono numerosissimi, non meno di 200.000.

Russia: per le denunce solo esercito, 5, 3 milioni; tenuto conto di ulteriori offensive e perdite popolazione civile, un minimo di 350.000.

Francia: fra campagne militari e bombardamenti, soli morti 250.000.

Polonia: morti denunciati 500.000.

Finlandia: morti denunciati 1° campagna e 2° valutazione 200.000.

Jugoslavia: perdite complessive denunciate 1,5 milioni di cui morti 600.000.

Cina: morti denunciati per cause di guerra 6.000.000.

Giappone: morti valutati per cause guerra 3.500.000.

Belgio, Estonia, Lituania, Lettonia, Olanda, Brasile ecc.: Valutazioni provvisorie 350.000.

Romania-Ungheria: morti denunciati 600.000

Grecia: morti in guerra e per carestia susseguente alla guerra 500.000.

Totale: 20.900.000.

Si tenga conto della cruentissima fase attuale della guerra (sviluppi dello sbarco angloamericano, offensive sovietiche, guerra nei Balcani, in Italia e nel Pacifico), delle crescenti perdite della popolazione civile, delle spaventose carestie dei paesi orientali, e dell'approssimazione delle cifre, e si arriva comodamente a un minimo di 25 milioni, che potrà salire forse a 30 prima che la guerra finisca!

PACE...

La classe capitalista imperialista, ultimo rampollo della classe sfruttatrice, supera tutti i suoi predecessori in brutalità, cinismo e bassezza. Essa difenderà il suo sanctum, i suoi templi, i suoi privilegi, coi denti e con le unghie, con tutti i metodi di fredda crudeltà che ha sperimentato in tutta la storia della politica coloniale e durante l'ultima guerra: metterà a soqquadro contro il proletariato cielo e terra, mobiliterà le campagne contro le città, ecciterà gli stati retrogradi del proletariato contro la avanguardia rivoluzionaria, organizzerà massacri con l'aiuto di ex ufficiali, cercherà di paralizzare in mille modi e con la resistenza passiva ogni riforma sociale solleverà contro la rivoluzione una ventina di Vandee, invocherà per la sua salvezza l'invasione straniera... preferirà trasformare il paese in un mucchio di rovine fumanti piuttosto che rinunciare di buon grado alla schiavitù del lavoro salariato.

NCSA LUXEMBURG

La manovra borghese e la classe operaia

La borghesia, riparandosi dietro le quinte dei partiti che con essa collaborano, toglie il terrorismo individuale. La borghesia è scaltra e sa bene che cosa vuole: sa che il terrorismo individuale provoca le repressioni e le deportazioni in massa: non per nulla i campi di concentramento e le prigioni rigurgitano di operai strappati alle officine e alle famiglie. Ne è una testimonianza tragica il campo di Fossoli (Carpi), da cui circa diecimila proletari vengono continuamente deportati in Germania, quando le fucilazioni non decimano i nostri elementi migliori.

Per la borghesia il bilancio è presto fatto: tutti questi proletari non vengono soppressi o deportati mancheranno domani nella lotta finale per strapparle un potere finora ben saldo nelle sue mani indebolito, oppresso, tradito, il proletariato non avrà più la forza d'insorgere, e la borghesia potrà trionfare ancora una volta salvandosi con la democrazia, come nel '20 si è salvata col fascismo.

Quei signori che si autoproclamano comunisti e col-

laborano con la borghesia dichiarando di volerla raggiungere con astuzia machiavellica, o sono infantili o sono veri e propri criminali: la borghesia non si batte collaborando con lei e ricorrendo a mezzi subdoli e a sciocche astuzie: conosciamo troppo bene la forza e l'inganno, borghese! Per abbatterla, bisogna affrontarla a testa alta, senza vergognarsi del nostro stato di proletari, e colpirla alle radici: solo così potremo strapparle una volta per sempre il potere. Per scoprire questa verità non occorre la lanterna di Diogene. Il proletariato non collabora e, così agendo, non avrà mai nulla da perdere, salvo le proprie catene. Noi invitiamo i proletari a combattere la guerra sul posto di lavoro, a unirsi nella lotta di classe, a organizzarsi compatti nelle nostre file, a non farsi individuare dall'apparato repressivo del capitalismo: soltanto così non saremo traditi e potremo marciare per abbattere il sistema capitalista e conquistare il potere.

Viva la rivoluzione proletaria!

Un operaio milanese

La classe operaia ha sperimentato durante anni di dominazione nazista che cosa sarebbe stata la "pace con giustizia", promessa dall'Asse: una pace di spogliazione e di sfruttamento integrale dei proletari dei paesi vinti o alleati, il trionfo di una gigantesca macchina economica borghese europea. Ed ora comincia a intravedere che cosa potrà essere la pace promessa con altrettanta giustizia dalle democrazie. Lo intravede dalle non più misteriose clausole dell'armistizio italiano, dalle voci che si levano frequenti in Inghilterra contro le "frontiere etniche", e a favore delle "frontiere strategiche", comincia melanconicamente a intravederlo dalla pace imposta dalla Russia "proletaria", alla Finlandia o alla Romania, con fior di milioni di dollari di riassestamenti da pagare in 6 anni, cioè da estorcere, direttamente o indirettamente, dal lavoro, dai sacrifici e dalle miserie degli operai dei rispettivi paesi (altro che "estensione del comunismo a tutto il mondo", l'altro che "pace senza indennità né annessioni", 1): lo intravede infine, dai propositi di fare a pezzi la Germania e ridurre così all'impotenza il proletariato industriale più potente di Europa.

La conclusione di tutto questo? Quella stessa che noi andiamo ribadendo da anni: che la pace borghese non può essere che la prosecuzione con altri mezzi della guerra borghese, e che questa è il più vampiresco metodo di sfruttamento del lavoro ai fini della conservazione del capitale.

Però noi siamo stati e siamo contro l'azione di quei partiti che spostano la battaglia proletaria dal terreno della lotta fra classi a quello della lotta fra nazioni; per

questo abbiamo indicato agli operai di disertare e sabotare la guerra e, attraverso gli organismi di fronte unico di base contro la guerra, predisporre il terreno per la sua trasformazione in guerra civile. Giacché la vera pace non può essere, per noi, che il frutto della conquista operaia del potere, dell'internazionalismo della rivoluzione comunista.

Un militante

"Sottoscrizioni",

Totale precedente, L.	40.831
Un compagno in Brianza	50
Viva l'allegria proletaria	40
Lariani	80
Gruppo Lissone	30
A mezzo Parma	40
G.	10
Vecchia guardia	50
Viva la scissione di Livorno	20
Intrepido	10
In cerca della verità	10
Ausilio Sampierdarena	13
Marittimo	10
Per arrotondare la cifra	37
Un gruppo Caproni	50
Un ferrarese	250
Stella Rossa	50
L. Lario	10
Un individualista	30
Sesto	150
Un rinvenuto	20
Gruppo Caproni	65
Gruppo Cagnola	130
Compagni Melzo	529
Compagno toscano	50
Sulle orme di Lenin	305
Rose scarlatte	85
Giovani comunisti	25
Viva la rivoluzione	485
Bertolla	37
Da Maria R. P.	40
Scioperomania	30
Calzolaio	40
Una domenica	37
Vanchiglia	20
Muratore	20
Viva Graziano	20
Per la rivoluzione	25
Da una riunione	14
Per i poveri vecchi	33
Pro giornale	25
Tessitori	14
Un compagno	100
Silvio, pro giornale	10
Borgo nuovo	150
A.	40
Due amici	40
Guido	20
Negri	10
Il solito caprone	50
Magnaghi	50
Un tranviere	15
Un compagno Caproni	81
Ricordo di Trotsky	50

Ufficiale Treviglio	50	Corsari Rossi	100
Da Vaprio	100	Scintilla	100
Corsari rossi	20	Un occhio solo	20
La teppa	60	Melzo	30
Paciagrup	20	Stiglier	20
Una coppia proletaria	40	In memoria di mio padre	50
Simpatizzante	50		
Operai Sesto	150		
Dopo una bicchierata	22		
Per i poveri vecchi	36		
Tem	10		
Pin	6		
Cit	10		
Nat	5		
Una domenica	11		
Un muratore	10		
Un pasticcere	10		
Zip	50		
San Giorgio B	42		
Luce	31		
Calzolaio	40		
Guaro rosso	50		
Compagni Caproni	80		
Un individualista	50		
		Totale L. 45.709	
		"Pro vittime politiche"	
		Totale precedente L. 27.503	
		Dall'Astigiano	3850
		Sesto	3630
		B. IV	40
		Due comp. pro vit. pol.	200
		Compagni torinesi	6326
		Pro vitt. pol. Monza	86
		G. S.	30
		Pro S. R.	15
		Una giovane marxista	100
		Sant	90
		Abis	20
		Totale L. 41.890	

Un operaio rievoca l'occupazione delle fabbriche nel 1920

La guerra 1914-1918 ebbe per effetto di accelerare l'accentramento dei capitali in poche mani e molte industrie private furono assorbite da potenti gruppi finanziari, cosicchè, i pesci grossi mangiarono voracemente i piccoli, nacque anche in Italia una nuova forma di capitalismo: quella plutocratica.

Fu da un semplice ordine di servizio dattilografato affisso nella portineria dello stabilimento, che apprendemmo come questo avesse cambiato proprietario e *L'ingegnere*, come era da noi chiamato, d'ora in poi fosse diventato il... *Consigliere Delegato*. Apprendemmo pure che avremmo prodotto trattori agricoli anzichè quella artiglieria di medio calibro, la cui costruzione sarebbe stata sospesa fin quando i gruppi capitalistici avrebbero nuovamente fatto bandire dai loro giornali ultrapatriottici i nuovi grandi pericoli che avrebbe incorso la Patria disarmata, la sua eroica grandezza, le sue immancabili fortune e tutto il ciarpane retorico che fa loro guadagnare miliardi mentre i la-

voratori corrono al macello.

Lo schiavo antico vedeva il suo padrone quando saltuariamente ispezionava la sua proprietà. Per noi schiavi moderni, il nuovo padrone era diventato una cifra: 100.000 milioni interamente versati. Meglio così: d'ora in poi, avremo trattato non più ol giovane e moderno ingegnere che ci giocava talvolta col suo paternalismo intelligente, ma col rappresentante dell'anonima "dare avere", e, nella nostra frastologia, le parole "lotta di classe", sarebbero state ripetute con maggior frequenza, con ostinata e progressiva durezza, sollevando lo sguardo dalle piccole questioni per spaziarlo in orizzonti nuovi.

Qualcosa di nuovo era avvenuto, fra le classi degli schiavisti e quella degli schiavi proletari: la prima aveva scoperto il suo grande guardiaciurma in Mussolini; la seconda aveva visto come gli operai russi avevano fatto per liberarsi dalla schiavitù. Era trascorso il 1919, anno memorabile di lotte per il proletariato italiano; anno di risveglio e di sollevazione

generale contro il capitalismo nostrano, che aveva immolato sull'altare del proprio egotistico interesse 600 mila vite di proletari e veniva ora alta resa dei conti. Ma più aspra e furibonda infierì la lotta nell'anno successivo che culminò nell'occupazione delle fabbriche, avvenuto nel mese di Settembre.

Ad oriente giganteggia sempre più rivoluzione Russa; a occidente le scosse telluriche delle forze della rivoluzione si facevano ogni giorno più minacciose. Le masse operaie si preparavano all'assalto al potere, i capitalisti preparavano nell'ombra le forze di quella reazione spietata, che si chiamerà Fascismo. Fra le due parti una soluzione ormai s'imponneva una battaglia decisiva era inevitabile. Chi avrebbe vinto? La rivoluzione o la reazione? Le forze dell'avvenire o quelle del passato?

L'ordine di occupare la fabbrica ci giunse nei primi giorni di settembre dalla nostra organizzazione sindacale (Federazione Italiana Operai Metallurgici) con l'ordine di trattenerlo nello stabilimento giorno e notte gli operai, di armarli e inquadrali militarmente, e di munire lo stabilimento di mezzi di difesa. Finalmente era giunto il giorno; il giorno della battaglia, tanto atteso dagli operai rivoluzionari di ogni tendenza, era stato salutato con gioia anche dalla solita massa grigia, portata giusta maturazione da due anni di agitazioni sindacali e politiche.

Il movimento assume subito carattere nazionale, e non solo gli stabilimenti industriali vennero dovunque occupati, ma in molte plaghe lo furono anche le fattorie e aziende agricole. Il conflitto nato per protestare contro la serrata di un industriale milanese, assume ben presto

carattere politico e fisionomia nazionale.

Ci mettemmo subito all'opera. Come procurarci le armi? Coll'iniziativa, il coraggio e la fede ci riuscimmo; non diciamo come, perchè contiamo di adoperare gli stessi sistemi alla prossima occasione. Riuscimmo ad impossessarci anche di un notevole stok di percussori, che ci permise d'iniziare la fabbricazione in serie di bombe a mano e di piccolissimi, rudimentali mortai ad avanzata, che piazzammo nei punti di maggior pericolo dietro ai parapetti di sacchi di sabbia. Per l'inquadramento militare utilizzammo largamente i numerosi graduati e sott'ufficiali censiti e scelti fra i nostri compagni opera, che si dimostrano ottimi capi-squadra. Ebbimo la sorpresa di trovare fra di loro anche un tenente di fanteria, un aiutante di battaglia e un maresciallo di cavalleria, e con essi formammo il comando dello stabilimento; ma, pochi giorni dopo, decidemmo di abolirlo perchè inconcludente e burocratico, e assumemmo direttamente la responsabilità del comando aggregandoci due operai, comunisti come noi. L'esperienza di molti anni di lotta ci ha insegnato che durante la guerra civile, l'operaio comunista non deve mai abbandonare il comando dei piccoli o grandi reparti nelle mani degli elementi tecnici che provengono quasi sempre dalla piccola borghesia, ma non deve rifiutare la loro collaborazione tecnica, purchè anonima.

Dopo una settimana di occupazione il bilancio della nostra fabbrica era da considerarsi soddisfacente dal punto di vista difensivo. Anche la produzione, dopo un breve arresto, si stava riprendendo, dopo avere eliminato colla persuasione la

(continua)